**To Feel Not to Know venti anni dopo**

di lorenzo merlo ekarrrt – 091022

*Poche righe per proporre una prospettiva stile uovo di Colombo, dedicate alla riduzione del rischio d’inconveniente. Nessun consiglio. Nessun esperto. Nessun decalogo. Nessun metodo. Nessuna verità definitiva. Nessuna tecnica, né sapere, nessuna scoperta, né nuova idea. Solo noi e la nostra relazione col mondo.*

*Solo una precisazione: capire non basta. Ri-creare è necessario.*

**Premessa**

Vivo nelle regole sacre

Al cielo lo sguardo ho volto

Vivo nelle regole sacre

molti sono i miei cavalli

Canzone pellerossa

Venti anni fa scrissi un pezzo dedicato alla sicurezza. Il titolo di quell’articolo era *To Feel Not To Know. Ovvero, dove sta la sicurezza*.

[Chi vuole mettersi in gioco può, se già non l’ha fatto, fare mente locale al fine di dare la sua risposta alla domanda “in cosa consiste la sicurezza?” Nel presente articolo, un’inconsueta risposta da valutare.]

L’articolo si dedicava a far presente che, quando cerchiamo responsabilità, per cultura siamo indotti a guardare fuori da noi. Filosoficamente parlando, è una modalità che allude al materialismo, al positivismo, al razionalismo, allo scientismo, all’egocentrismo. Tutte fonti dell’oggettivazione del mondo e sostegni dell’oggettività della realtà.

E invece non posso ragionare, non devo. Alla perfezione non occorre.

Alessandro Gogna, *Un alpinismo di ricerca*

Nel caso della sicurezza – termine che sarebbe opportuno dismettere in quanto fuorviante, nel senso che implica che essa esista o possa esistere – significa che, se prendiamo un gruppo eterogeneo di persone, adulti e bambini, uomini e donne, professionisti e dilettanti, professori e gente comune e chiediamo loro in cosa consista la sicurezza – o come si riduca il rischio d’inconveniente –, tendenzialmente avremmo a che fare con risposte di tipo esogeno, cioè esterne. Più precisamente, chi più, chi meno, riferirà di saperi e di averi, cioè di conoscenza e materiali, di dati e tecniche “corrette”. Tutto senza dimenticare l’esperienza, facilmente citata in testa ad un’ipotetica graduatoria in termini d’importanza per realizzare sicurezza. Pardon, per ridurre i rischi d’inconveniente.

Tutte risposte attendibili di condivisibilità, come accennato, legittimate dalla *mente* culturale che domina il nostro immaginario e quindi il nostro pensiero e il nostro fare. Una mente è in pratica simile a un campo chiuso, del quale non vediamo delimitazioni, nel quale giochiamo la nostra partita, rispettosi, ma inconsapevoli delle regole che lo governano. Non è in questi termini che seguiamo il flusso che dalla nascita assorbiamo e ci viene impartito?

L’elemento principe dell’educazione che ne deriva è quello di ritenerci, di identificarci, in un nome, una professione, un ruolo, una prestazione, una malattia. Tali identificazioni sono armature del nostro io. Queste non rappresentano ciò che siamo, ma ciò che crediamo di essere. Il primo connotato dell’io è di farci sentire entità separate dagli altri, dalla natura, dal cosmo.

Le molte esperienze visionarie di un’attività alpinistica ormai quasi trentennale hanno notevolmente contribuito alla mia autocomprensione. A volte esistevo per null’altro che la mia coscienza, altre volte ero immerso in una intensa sensazione cosmica. In quei momenti il sapere è una presa di coscienza, senza che la ragione la debba ulteriormente elaborare.

Reinhold Messner, *Il limite della vita*

**Malefatte dell’io**

Coloro cui sfugge completamente l’idea che è possibile aver torto non possono imparare nulla, se non la tecnica.

Gregory Bateson, *Mente e natura*

Con queste premesse, è comprensibile che ci si dedichi all’esterno. La logica della cultura della competizione non è innocua, è una delle menti storiche che dominano. E pure quella della perenne soddisfazione del desiderio. Più l’io ha (accumula), meglio è (stima di sé). Siano essi dati, riconoscimenti, beni. Così l’erudito, o presunto tale, è meglio dell’ignorante o presunto tale. L’io, infatti, è maestro di graduatorie che, sotto l’egida della mente che lo possiede, stila a sua immagine e somiglianza. Esso è anche un segugio di differenze e un incompetente a riconoscere le identicità che indistintamente ci rappresentano. Sì, è un *asino* a riconoscere che il prossimo è un noi stessi in altro tempo, forma e spazio. A riconoscere che siamo un solo corpo unito da una rete di relazioni; che ciò che osserviamo e critichiamo nel prossimo è esattamente ciò che sostanzialmente – non formalmente – abbiamo fatto, facciamo o faremo noi stessi. È un’osservazione disponibile a tutti. Non è esperienza di tutti avere preso le distanze da qualcosa che abbiamo fatto, fino a considerare quel noi del passato *altro* da noi? Non possiamo concludere che l’io di allora non è l’io che crediamo di essere oggi?

Anzi, von Neumann, nel suo famoso libro [nda, Theory of Games and Economic Behavior] sottolinea espressamente le differenze tra il suo mondo tautologico e il mondo più complesso delle relazioni umane.

Gregory Bateson, *Mente e natura*

**Crollo di un mito**

Raccogliendo le risposte del gruppo di persone intervistato, al fine di stilare un elenco per preferenza, facilmente la parola *ascolto* non comparirà. E neppure *relazione*. Con pari buona probabilità, sarà la parola *esperienza* una tra le preferite.

Partiamo da questa. Tenendo presente, però, che è impiegata alla stregua di un qualunque elemento del nostro corpo di competenza, misto di cognizioni (i saperi), abilità (il muoversi), tecniche (le manovre) e di materiali ed equipaggiamento a disposizione.

Gli errori li commettiamo sempre noi. Certo, non ho mai fatto mistero del mio atteggiamento al limite e ho irritato tutti i sostenitori dell’associazionismo, che vorrebbero metter in sicurezza la montagna e l’alpinismo per poi concedere agli associati le loro prestazioni.

Reinhold Messner, *Razzo rosso sul Nanga Parbat*

Non si tratta di negare il valore di quella competenza. Né di sostenere che un’esperienza ampia valga come una minore. Piuttosto di fare presente che in tutti quei dati, abilità, tecniche e vissuto troviamo le membra, ma non l’anima, della conoscenza.

Si tratta, infatti, di riconoscere che, in particolare in contesto critico/decisionale, l’esperienza può agire in noi come un campo chiuso. Quando questo accade, la creatività tende a ridursi e la ripetitività ad affermarsi. Quindi il rischio di scelte inadeguate si alza. Al contrario, in libertà abbiamo opportunità di coniugare l’esperito, il conosciuto e il disponibile in modalità inusuali e utili al momento. Un po’ come impiegare un cacciavite in modo diverso dalla sua missione di nascita.

Come la libertà dal conosciuto comporta vie nuove, così il suo opposto implica l’obbligo a ripetere pedestremente.

Non essere emancipati dal mito dell’esperienza comporta una forza che tende a costringere il problema, la situazione critica e non solo, entro lo stagno casellario delle nostre credenze. Sarebbe come cercare di comprimere l’infinito nel finito. Un’assurdità alla quale non di rado sottostiamo, finché restiamo privi delle consapevolezze necessarie alla liberazione.

**Ecologia della mente**

Le montagne sono munite di denti. Per trasformarti in cibo per loro, non c’è niente di più sicuro che la distrazione emotiva.

Mark Twight, *Confessioni di un Serial Climber*

L’emancipazione passa dalla scoperta dell’ascolto. Una specie di contrario dell’affermazione. Esso permette la visione delle forze che agiscono su noi, sulle persone e nelle relazioni, tanto con altri esseri senzienti quanto con la cosiddetta materia inanimata.

Se nella modalità dell’affermazione giochiamo la nostra partita entro il campo del razionalismo, del materialismo e della logica, in quella dell’ascolto possiamo riconoscere i limiti di quel campo che credevamo assoluto e vedere le verità energetiche, accreditare quelle non aristoteliche, accedere a luoghi e riconoscere ordini che la cultura dei dati non contempla.

I limiti della conoscenza e del conosciuto scompaiono [...]. Da questo momento in poi regna sovrana la spontaneità.

Lilian Silburn, *La kundalini o L'energia del profondo*

Il modo dell’ascolto ci permette prospettive che quello dell’affermazione castra, ci apre visioni altrimenti precluse. Una di queste riguarda la visita a profondità inusuali, che riguardano noi e la nostra reale motivazione, l’altro e la sua intima condizione, il terreno quale solo referente di verità.

Inquinati da pretese (affermazione) e preoccupazioni (paura), non possiamo essere creativi, cioè seguire il sé che tutto raduna, come invece può l’oracolo dello sciamano gettando le pietruzze.

Un uomo sacro ama il silenzio, ci si avvolge come in una coperta: un silenzio che parla, con una voce forte come il tuono, che gli insegna tante cose. Uno sciamano desidera essere in un luogo dove si senta solo il ronzio degli insetti. Se ne sta seduto, con il viso rivolto a ovest, e chiede aiuto. Parla con le piante, ed esse rispondono. Ascolta con attenzione le voci degli animali. Diventa uno di loro. Da ogni creatura affluisce qualcosa dentro di lui. Anche lui emana qualcosa: come e che cosa io non lo so, ma è così. Io l’ho vissuto. Uno sciamano deve appartenere alla terra: deve leggere la natura come un uomo bianco sa leggere un libro.

Cervo Zoppo, dei Sioux

Guasco Delia (a cura di), *Una storia degli Indiani del Nord America*

La conoscenza è già in noi. Essa sgorga dal sentire, dalla meditazione, dalla contemplazione, dall’empatia. Come un luminol spirituale ci mostra quanto e come investiamo la realtà che giudichiamo o siamo in grado di vedere il fenomeno senza imbrattarlo di noi stessi. Quanto tutto dipenda da noi, quindi dalla relazione che giocoforza mettiamo in essere. Relazione sempre soggetta al nostro stato intimo, ai nostri pregiudizi, eccetera. La conoscenza dei dati è superficiale, tecnica e temporale. È solo il sentire che ci dice con precisione cecchina cosa ci stressa, quanto siamo concentrati, quando è ora di smetterla.

Ma il sentire è facilmente disturbabile. Per eludere interferenze, diversivi e distrazioni che lo sommergerebbero facendo sì perdere il suo segnale, è necessario emanciparsi dalle sirene dell’io e dalle fuorvianti verità culturali, dall’interesse personale. Perché restare in relazione con il nostro sé profondo è alzare il rischio di sicurezza.

Mi ha salvato il mio istinto ed ho imparato che bisogna soffrire per comprendere quanto siano stupide le idee che a volte ci aiutano nella follia. Non più ‘incedere elegante e veloce’, non più narcisismi idioti. E forse, soprattutto, non si può elevare a sistema la sfida a se stessi e alla montagna.

Alessandro Gogna, *Un alpinismo di ricerca*

Muoversi attraverso l’ascolto significa, quindi, non andare oltre il passo della nostra gamba o andarci consapevolmente. Significa rispettare e accogliere il comportamento altrui, oppure sopraffarlo per consapevole scelta. Significa prendere coscienza che, concentrati sulla prestazione, possiamo distrarci dalla relazione col terreno e l’ambiente, fino a sostenere che “abbiamo dovuto bivaccare perché la notte è arrivata all’improvviso”.

L’ascolto permette di riconoscere in noi – sempre – la nostra responsabilità su quanto è accaduto, su come sono andate le cose. Ma non una responsabilità giuridica. Questa non solo è necessariamente razionale, uniformata e circoscritta, ma non fa testo in contesto evolutivo. L’assunzione di responsabilità è strumentale a vedere come componiamo la realtà che, altrimenti, crediamo oggettiva. Ci impedisce di appellarci ottusamente alla modalità giuridica. C’è sempre una nostra scelta originaria che ci permette di assumere la responsabilità di tutto. Trovarla è evolutivo. Farsi carico di quanto accade è orientarsi al miglioramento delle cose.

Dunque non è più “lui che non capisce niente”, che “glielo avevo detto”. L’esperienza non è trasmissibile e la lettura della situazione risente di noi stessi. Quante volte abbiamo creduto bastasse quanto fatto e detto per farci capire, per farci seguire, per farci ubbidire? Muoversi attraverso il sentire permette di rinunciare senza cadere nei gorghi della frustrazione o nel buio della depressione, è sempre riconoscere la nostra misura e quando la eccediamo.

**La risposta alla domanda**

Allenando il modo dell’ascolto, tendiamo a ripulire il nostro sentire dall’inquinamento di idee e sentimenti. Quanto più la pulizia è fine, tanto più saremo in grado di cogliere e leggere informazioni sottili che il crasso farfugliare ci nasconde. Armonia è, infatti, un’altra parola rivoluzionaria che implica la presenza incarnata in noi del valore, non solo concettuale (dato), dell’ascolto. Essa è con alta probabilità assente dall’elenco delle risposte di quel gruppo intervistato. Essere in armonia è essere parte del tutto, disperdere l’io, il contenitore che ci fa sentire autori di quanto stiamo facendo, divenire il fare stesso. È in questo la risposta *tofeelnottoknow* alla domanda *dove sta la sicurezza*.

In altre parole, in tutta la narrativa alpinistica e non solo, si può trovare come tutti noi possiamo esprimere il potenziale dell’ascolto.

Nell’ultima mezz’ora sono stato come fuori di me, mi vedevo arrampicare e non mi accorgevo di nient’altro.

Mark Twight, *Confessioni di un Serial Climber*

Dunque, per alzare il rischio di sicurezza, riferirsi al conosciuto, all’esperito e all’esperto può non bastare. Quando attraversiamo un incrocio affidandoci al *verde* senza relazionarci all’ambiente e un distratto non vede il suo *rosso*, il danno è compiuto e la responsabilità è nostra.

Se dite che è sua, significa che non mi sono spiegato.

Il valore di queste note non sta nel prendere parte al fine di definirle vere o false. Tutto è in divenire, chi non è ancora transitato da questi mondi non è detto mai li conoscerà. E voler viaggiare per ideologia o pretese è quantomeno garanzia di rinunciare alla propria evoluzione spirituale. Quindi, riconoscere in noi in che termini e quando qualcosa è vero o falso è adottare il modo dell’ascolto, della relazione, dell’identicità, dell’evoluzione e dell’armonia. È la consapevolezza della propria ricreazione. È il segno di essere su una via con un cuore. È un canale di conoscenza che può chiamarsi empatico oppure amore.

Infine, le parole sono campi. Non riconoscerli, credere siano e stiano entro i nostri significati, genera conflitto e rifiuto. Al contrario, ogni possibile equivoco, muta in lezione di vita.

Udite questi dolcissimi accordi,

lasciatele presto, le favole.

L’antica folla dei vostri dei

sparisca, ormai passò.

Più nessuno vi comprende.

Più alta meta è ormai la nostra.

Perché dal cuore deve venire

quel che sui cuori vuole agire

Goethe, *Faust*

**Note**

Testo originario del 2002: <http://www.victoryproject.net/upload/articoli/1361043386.pdf>

Testo riveduto nel 2017:

<https://gognablog.sherpa-gate.com/tofeelnottoknow-sentire-non-sapere/>

I testi de la Canzone pellirossa e del Faust di Goethe sono tratti da Alessandro Gogna, *La parete.*

Per scambi, precisazioni e altro: lorenzo merlo ekarrrt, *ekarrrt •at• gmail.com*